

Anno XXVIII - Numero 130 - LUGLIO 2009

Euro 1,50

Sped. in A.P. art. 2 comma 20/c legge 662/96 Milano / Taxe Percue CMP2 Roserio Milano
In caso di mancato recapito inviare al CMP Roserio per la restituzione al mittente previo pagamento resi

OPERAI CONTRO

GIORNALE PER LA CRITICA, LA LOTTA, L'ORGANIZZAZIONE DEGLI OPERAI CONTRO LO SFRUTTAMENTO

Operai nella crisi

**Senza scioperi,
senza rabbia, senza
rivolte...
Come buoi portati
al macello**

SULLA RELATIVA PASSIVITÀ DEGLI OPERAI IN ITALIA

Cosa sta succedendo agli operai in Italia, perché le risposte agli effetti della crisi sono così lente, di basso impatto, quando ci sono, altrimenti c'è solo sottomissione, acquiescenza. Nessun serio segno di rivolta, poche o nulle le reazioni. Eppure la crisi nei primi mesi del 2009 ha colpito con metodo.

Parliamoci chiaro, fra operai. Gli effetti della crisi si sono abbattuti su centinaia di migliaia di operai, nei primi sei mesi di questo anno non si contano più i ricorsi alla cassa integrazione, i licenziamenti attraverso la mobilità, le fabbriche che sono state chiuse. Per chi è rimasto a lavorare i salari sono scesi e le condizioni di lavoro sono peggiorate. Le morti sul lavoro sono un indice chiaro della nostra condizione sotto il comando dei padroni, la corsa al profitto schiaccia letteralmente gli operai esponendoli a rischi di ogni genere e tipo. C'è ne abbastanza per una rivolta, o almeno per una serie di scioperi seri, per manifestazioni oltre le solite processioni. Invece niente, se abbiamo l'onestà intellettuale di non nasconderci la realtà, dobbiamo riconoscere che siamo di fronte ad una relativa passività degli operai, ad una silenziosa discesa verso il basso accettata come una sorte del destino.

La forza salutare della crisi sta proprio nel mettere tutti di fronte a tremende difficoltà ed imporci, nostro malgrado, un ripensamento verso ciò che è stato finora il movimento degli operai, di passare al setaccio i nostri strumenti di difesa, le nostre concezioni economiche e politiche.

La crisi ha messo a nudo tutte le fanfonie sugli strumenti di avviamento al lavoro usati in questi anni. Il lavoro interinale, le agenzie di fornitura del lavoro in affitto, le esternalizzazioni. Tutto questo armamentario sarebbe dovuto servire per avviare al mercato del lavoro nuove forze, il problema sarebbe diventato poi la stabilizzazione. La crisi ha lacerato il manto, i primi ad essere fatti fuori dalle fabbriche sono stati proprio questi operai irregolari, e proprio sulla base di contratti sottoscritti dai sindacati e secondo le leggi dello Stato.

Il proletariato industriale ha perso in modo indolore una porzione di gioventù senza che si potesse reagire e dove lo si è fatto le lotte si sono concluse in malo modo, fomentando la scissione fra regolari ed irregolari, proponendo nella peggiore delle ipotesi lo scambio fra la salvaguardia del posto di lavoro dei primi con il licenziamento dei secondi. Si poteva forse pensare che introducendo nelle fabbriche, fra gli operai stessi, diversi rapporti di lavoro, il padrone non ne avrebbe approfittato alle prime necessità di ridurre la produzione? Chi ha accettato di dividere gli operai in regolari ed irregolari ha lavorato per il padrone, la realtà è sotto gli occhi di tutti, la crisi ci impone una nuova solidarietà, se non si afferma in

questi tempi non si affermerà più e noi ci indeboliremo ancora.

Anni di sindacalismo collaborazionista hanno legato gli operai alle vicende del proprio padrone e della propria fabbrica, la nostra storia sindacale è piena di accordi su flessibilità, nuove organizzazioni della produzione concordate, informative aziendali su investimenti e costi da contenere. Cosa ha prodotto tutto questo "concordare" se non costruire un aziendalismo che oggi diventa un cappio dal quale è difficile fuggire? La crisi chiude le fabbriche, le ridimensiona ed ogni evento si presenta e viene interpretato come storia a sé. Con la stessa mentalità costruita in questi anni ogni operaio tende a chiedersi come stanno gli affari del suo padrone, se il crollo degli ordini lo travolgerà o meno, se la "sua" nicchia di mercato sarà salvaguardata, se la "sua" fabbrica tagliata a metà sopravviverà. Il risultato: nessun ragionamento collettivo sulle fabbriche chiuse, gli operai licenziati, nessun importante coordinamento dell'azione comune. Si salvi chi può è la parola d'ordine strisciante dei primi mesi di crisi. Non è semplice capovolgere una mentalità aziendalista ma deve essere chiaro che dove sopravvive porta alla rovina, non siamo di fronte ad una crisi settoriale, di un singolo ramo di produzione, siamo di fronte ad una crisi di accumulazione che ha investito il capitale nel suo insieme e finirà per travolgere tutta la struttura economica. Quante fabbriche dovremo ancora veder chiudere prima di capire questa semplice verità e quando verrà il tempo di manifestazioni forti degli operai di interi territori colpiti dalla crisi?

Le generazioni sindacali che si sono formate sulla base del collaborazionismo aziendale hanno fatto il loro tempo, se non vengono sostituite da nuove leve operaie prodotte dalla crisi sarà difficile una reazione compatta ed unitaria.

Cosa rimane in piedi delle forme di lotta dei decenni trascorsi? Forse gli scioperi festaioli del venerdì, le processioni sempre meno frequentate, o addirittura gli scioperi dichiarati per mettersi a posto la coscienza senza nessun seguito? La crisi sta spazzando via tutto. Lo scontro fra operai e padroni è diventato così profondo da costringere gli operai a cercare nuove forme di lotta e la spiegazione è tutta nella distanza di interessi che la crisi mette in luce. Al conflitto su un determinato livello di salario si è sostituito il conflitto fra chi deve, per sopravvivere, vendere la sua forza lavoro e chi non ha nessuna intenzione di comprarla, il conflitto fra il profitto e la fame. Negli ultimi anni nemmeno il conflitto sul salario era ritenuto necessario, bastava una mediazione politica e sindacale e qualche sciopero di facciata, oggi ci vuole ben altro. Ma come si fa ad imparare di nuovo a lottare senza scrollarsi di dosso l'eredità di scioperi deboli, del sacro rispetto

della legalità ad ogni costo, che vale sempre e solo per gli operai? In altri paesi europei la tradizione legalitaria è messa in crisi dai fatti, gli operai cercano forme di pressione nuove, di fronte ai licenziamenti non piegano la testa, anzi la fanno piegare ai manager, ma in Italia è ancora presto, la cappa del perbenismo sindacale è ancora forte ma quanto reggerà lo vedremo nei prossimi mesi.

Non c'è dubbio che i padroni hanno segnato un loro punto a favore, sono riusciti a far passare un messaggio tale per cui la crisi verrà superata in tempi relativamente brevi. L'uso degli ammortizzatori sociali è funzionale a questo messaggio, un periodo di tempo, che per quanto intenso di sacrifici, sarà superato da una ripresa che ristabilirà le normali condizioni di vita. Qualche debito in più, qualche risparmio usato per vivere e poi andrà tutto a posto. La discussione si svolge sul livello degli ammortizzatori da mettere in campo per far passare "a nuttata". Questo messaggio comincia a fare acqua fra gli operai delle fabbriche chiuse, fra i licenziati. Inizierà ad andare in crisi anche fra i cassintegrati arrivati a scadenza. Tanto è vero che il problema del finanziamento degli ammortizzatori sociali in deroga non fa dormire Tremonti mentre Berlusconi regala, a parole, soldi a tutti quelli che rimarranno senza lavoro. Se la crisi finisce con la pausa estiva hanno fatto il miracolo ma così non sarà, il fatto grave è che tutti aspettano il miracolo mentre gli operai vanno a casa espulsi dalle fabbriche senza più possibilità di ritorno. Una aspettativa buona per le chiacchiere televisive, in realtà migliaia di accordi sindacali sanciscono la fine di interi stabilimenti mentre nella migliore delle ipotesi si rinvia tutto alla scadenza della cassa integrazione per passare poi alla mobilità e cioè al licenziamento. Dove dovrebbero tornare a lavorare se gli impianti produttivi sono stati, nel frattempo, smontati? E innegabile che la situazione non può essere affrontata con il vecchio armamentario sindacale, salvare il salvabile, perché qui non si salva niente.

Il consenso, l'accordo per licenziare, l'intervento della cassa integrazione guadagni serve al padrone: disinnesci lo scontro, ristrutturazione come vuole le fabbriche, disperde la comunità operaia nel territorio. Il punto di aggregazione naturale che è il luogo di lavoro è cancellato, non esiste più. Ognuno deve affrontare da solo la disoccupazione o la cassa integrazione, al padrone mano libera sull'esercito industriale di riserva che aspetta, alla fame, di essere richiamato al fronte. Ad un certo punto sarà così imponente l'esercito degli operai disoccupati che dovranno scegliere, per stare uniti, di non abbandonare le fabbriche e di coordinare la loro azione.

La resistenza agli effetti della crisi non si fa a parole, se si produce si produ-

ce in alcuni punti dove gli operai decidono di non farsi buttare in mezzo ad una strada fuori e contro ogni "ragionevole motivo economico" del padrone. La rabbia che scoppia contro un manager che fino ad ieri spingeva lo sfruttamento oltre ogni limite e che oggi comunica, in nome dello stesso profitto, la decisione di chiudere. Bisogna essere stati fuori dall'andazzo culturale, che ha fatto del profitto per il padrone l'unico intoccabile perno economico a cui bisogna sottomettersi, per osare ribellarsi. Oppure basta più semplicemente il non voler scendere nella scala sociale fino alla miseria, senza dire niente.

La resistenza alla crisi apre ad un interrogativo "per andare dove?". Qui il problema si fa serio, ma la risposta è già dentro il livello della resistenza che si mette in atto. Senza resistenza la prospettiva è seguire i padroni nella soluzione della crisi che metteranno in atto: una fase di distruzione di mezzi di produzione, distruzione di operai, forzatura dei mercati che può portare e porterà ad una guerra visto il livello mondiale della crisi. L'illusione, ancora presente, fra tanti operai che il capitale troverà la soluzione indolore alla sua crisi li tiene fermi e incapaci di reagire. Più passano i giorni e più ci si rende conto del peso degli effetti della crisi sugli strati operai, la resistenza si imporrà come unica scelta per sopravvivere e con la resistenza si inizierà a sciogliere la nebulosa formula di avere tutti gli stessi interessi nel superare la crisi.

Lo sviluppo della lotta nella società imporrà anche alle teste più stanche la comprensione che l'uscita della crisi per il padrone significherà comunque un superiore livello di sfruttamento degli operai mentre l'uscita dalla crisi di parte operaia potrà solo significare la conquista di un nuovo modo di produzione e di scambio non più fondato sul capitale. Questa diversa e contrapposta soluzione alla crisi, non è per niente "ideologica" è semplicemente economica, è già presente nella testa dei padroni che non sanno come proseguire nell'accumulazione e stanno cercando una soluzione, la classe sottomessa è ancora impegnata a capire cosa sta succedendo ma capirà e sarà costretta a cercare ed imporre la sua soluzione della crisi se non vuole finire male. E' scontato che le cognizioni politiche, ideologiche, registrano con ritardo i sommovimenti strutturali ma una volta che i nuovi modi di pensare ed agire prodotti da questi sommovimenti vengono in superficie niente delle precedenti convinzioni rimane in piedi, è il tempo che gli operai potranno gridare "la crisi dimostra che il vostro modo di produzione e di scambio fondato sullo sfruttamento fa bancarotta, ora tocca a noi". Benvenuta la crisi che potrà rendere possibile questo programma politico.

E.A.

GLI ACCORDI PER CHIUDERE LE FABBRICHE

Nelle piccole fabbriche prevale la strategia padronale di aprire la procedura di mobilità unilaterale e tutti a casa.

Nelle fabbriche di media grandezza si ricerca invece un accordo sindacale che preveda lo smantellamento a step incominciando con chiusure di linee di produzione o di reparti.

In questi casi si dividono gli operai tra chi pensa di salvarsi e chi è condannato da subito.

Per questi ultimi è previsto un indennizzo, miserabile rispetto alla possibilità di trovare nuova occupazione, ma necessario ai padroni per ammortizzare e spezzettare il disagio sociale del licenziamento.

In questi accordi c'è sempre un'ampia premessa in cui si addebita la "grave" decisione ad un evento "naturale" come il mercato nella crisi mondiale e gli industriali figurano come vittime ed allo stesso tempo benefattori che cercano di salvare il salvabile sacrificando il restante.

In realtà cercano di salvare solo i loro profitti, ma soprattutto di perpetuare la possibilità di farne in futuro, cioè il sistema dello sfruttamento su cui si basa il loro privilegio sociale.

Questo scopo è sempre raggiunto negli accordi, con una mancia per i licenziati ed il resto che lo paga lo stato.

Dopo questa premessa si chiede alle organizzazioni di sostenere lo stato di crisi aziendale in tutte le sedi competenti per ottenere la CIGS e la mobilità.

Si procede quindi nella scelta del personale che potrà restare a lavorare.

Qui il padrone impone il suo giudizio "insindacabile" con la formula delle "esigenze tecniche, organizzative e produttive" e sulle fungibilità delle mansioni con cui regolano le rotazioni sui cassintegrati.

Con questa formuletta truffaldina premiano i capi e i ruffiani, fanno fuori anche i lavoratori delle categorie protette ed aggirano la legge sui carichi familiari.

Con questi criteri capita spesso una dequalificazione dei livelli più alti che rimangono in fabbrica allo scopo di eseguire doppi lavori come la manutenzione e la produzione come unica mansione.

Addirittura ci sono casi in cui i settemi livelli fanno lavori di montaggio e gli operai sono in cassa straordinaria.

In cambio l'azienda anticiperà il trattamento di integrazione salariale dell'INPS che altrimenti verrebbe corrisposto con cadenze trimestrali.

Seguono l'impegno ai corsi di formazione professionali e gli incontri di verifica (aria fritta in cui si rincorre inutilmente il padrone per fargli rispettare quanto ha firmato).

Quindi la firma che la procedura è esperita ai sensi della legge.

Poi c'è un'altra parte dell'accordo che in gergo è chiamata "biancone", sottoscritta solo da azienda e sindacato in cui oltre alle chiacchiere sul futuro, si stabiliscono le cifre per i licenziati o per i volontari ad esodare, sempre nell'ambito delle possibilità aziendali.

In genere sono più alte per chi va via subito e diminuiscono sensibilmente per chi si decide nel tempo.

Alla fine tra Confindustria, azienda e sindacati sono tutti contenti ritenendo quest'ultimi di aver limitato i danni, mentre chi viene licenziato matura invece la convinzione di essere stato fregato senza possibilità alcuna di impugnare il provvedimento.

Questa convinzione inizia a maturare nelle assemblee di approvazione dell'accordo dove, per non parlare dei casi in cui tutti

votano sul destino dei licenziati, il terrore infuso dai funzionari sull'impossibilità di altre scelte e sul fatto che il rifiuto equivalga a rinunciare ai benefici conquistati nella trattativa e che insomma non c'è mai limite al peggio, l'accordo in genere viene approvato. Dopo qualche mese ricomincerà l'iter per i lavoratori rimasti.

Quest'andazzo è andato avanti per anni favorendo ristrutturazioni e chiusure

ed indebolendo la resistenza operaia, ma in una crisi come l'attuale si darebbe il colpo di grazia per le restanti fabbriche.

Occorre pertanto una risposta massiccia con una mobilitazione che rifiuti questo stato delle cose ed apra invece nuove prospettive di resistenza operaia con la parola d'ordine "nessun licenziamento" e con nuovi progetti per il futuro.

C.G.



Le foto di questo numero sono di S. Salgado (tratte dal libro WORKERS)

FIAT

TEMONO LA RIVOLTA E ALLORA PRENDONO TEMPO

Le catene di montaggio di Mirafiori, Cassino, Pomigliano, Melfi e Termini Imerese possono produrre 940.000 vetture all'anno. Nel 2008 ne hanno prodotte 630.000. Il vice presidente della FIAT, Elkann, afferma che la capacità produttiva della FIAT è del 30% in più di quello che serve al mercato.

La strada che la FIAT seguirà nel prossimo futuro è già tutta in queste cifre. Nei prossimi anni più del 30% degli addetti verrà buttato fuori. Termini Imerese è già condannata, Pomigliano seguirà la stessa sorte.

L'obiettivo è quello di produrre meno macchine, ma aumentando la produttività operaia. Meno operai che dovranno lavorare di più in modo da portare sul merca-

to auto meno costose e con un alto margine di profitto.

Questa è la realtà, ma nessuno la confessa. Tutti prendono in giro gli operai. Marchionne dice che nessun stabilimento chiuderà ma, nello stesso tempo, afferma che a Termini Imerese non si faranno più auto dal 2012 e a Pomigliano lo stabilimento rimarrà aperto continuando a fare auto ormai decotte. Il sindacato, invece di mobilitare gli operai, chiede il contentino degli ammortizzatori sociali, facendoci credere che la crisi è passeggera e dopo un periodo di sacrifici, tutto tornerà come prima. I politici, governo e opposizione, reggono il gioco di Marchionne nel raccontare favole.

La realtà è che il padronato ha paura.

La crisi non vede soluzioni. Nel complesso tiene ancora il sistema del credito, ma la produzione va giù a picco. Nei prossimi mesi si avranno centinaia di migliaia di nuovi disoccupati. Cosa fare allora? L'unica soluzione per prendere tempo è spargere illusioni, mascherare la situazione. Tutti hanno imparato la lezione da Berlusconi. Meglio raccontare balle, negare l'evidenza, che affrontare la rivolta sociale.

Gli operai per ora ci credono e allora il padronato ne approfitta. Divide il fronte operaio affrontando prima Termini Imerese e poi, dopo aver vinto la resistenza di quegli operai, passerà oltre, attaccando Pomigliano.

F. R.

LE ORIGINI SOCIALI DEL RAZZISMO

“Sto parlando di milioni di uomini che sono stati sapientemente iniettati di paura, complesso di inferiorità, disperazione, servilismo, insicurezza”.
(A. Cèsaire - Discorso sul colonialismo)

A molti, individui o popoli, può accadere di ritenere, più o meno consapevolmente, che “ogni straniero è nemico”. Per lo più questa convinzione giace in fondo agli animi come una infezione latente; si manifesta solo in atti saltuari o incoordinati, e non sta all’origine di un sistema di pensiero.

Ma quando questo avviene, quando il dogma inespresso diventa premessa maggiore di un sillogismo, allora al termine della catena sta il lager.

Esso è il prodotto di una concezione del mondo portata alle sue conseguenze con rigorosa coerenza: finché la concezione sussiste, le conseguenze ci minacciano.

La storia dei campi di distruzione dovrebbe venire intesa da tutti come un sinistro segnale di pericolo. (P.Levi prefazione a “Se questo è un uomo”).

La teoria della supremazia razziale o dell’esistenza di razze differenti non ha mai avuto un fondamento scientifico, per la scienza contemporanea è assodato che non esistono differenze genetiche rilevanti tra gli uomini che provengono dai diversi continenti del nostro pianeta.

Le origini del razzismo, quindi devono necessariamente essere ricercate nelle relazioni tra gli uomini e le formazioni sociali che da queste relazioni ne derivano.

Sicuramente nelle formazioni sociali preistoriche le relazioni tra gli esseri umani ed il territorio in cui vivevano davano vita a comportamenti aggressivi e discriminanti verso chi non apparteneva al nucleo familiare, al clan ecc; essi erano percepiti come pericolosi concorrenti per l’utilizzo delle fonti di sopravvivenza quali l’acqua, la selvaggina, i ricoveri.

Queste manifestazioni erano palesi e comprensibili in quel contesto.

Tuttavia il compito che ci siamo preposti non è quello di fare un’indagine antropologica, ma di ricercare all’interno delle relazioni socio-economiche le origini del razzismo contemporaneo.

E’ con il costituirsi della borghesia in classe dominante, nella costituzione di propri stati nazionali e con l’evolversi delle sue necessità economiche che il razzismo assume proporzioni planetarie, soprattutto con il colonialismo.

La nascita dello stato borghese ed il colonialismo interno

Il colonialismo e quindi il razzismo si erano di già manifestati nella formazione degli stessi stati nazionali. Le popolazioni che si opponevano ai progetti della nascente borghesia, venivano non solo assoggettate “manu militari”, ma si comincia già da allora a sviluppare l’ideologia della “superiorità razziale” proprio per giustificare le stragi, gli internamenti, il genocidio, la riduzione in schiavitù.

Questo periodo storico purtroppo rimane per la maggior parte inesplorato e sarà compito di storici coraggiosi, vale a dire d’intellettuali non legati alla borghesia, quello di ristabilire la verità.

Lo sviluppo ideologico della presunta superiorità razziale sembra non conoscere eccezioni né nella fase della costruzione delle “caratteristiche nazionali” né tanto meno nella fase del colonialismo “esterno”.

La caratteristica principale del fenomeno rimane senza dubbio il tentativo di occultare la rapina e la sopraffazione dei popoli con giustificazioni di carattere pseudo-scientifico.

Per esempio la giustificazione che la borghesia inglese (una delle prime nazioni costitutesi) fornisce per lo sterminio

dei Celti (scozzesi, gallesi e irlandesi: “una razza che mai potrà capire il significato della parola libertà... furiosi fanatici che amano la guerra e non la pace industriale Devono essere obbligati ad abbandonare le isole britanniche” R. Knox 1850)) non differisce poi granché dal commento del generale E. Cialdini sulle popolazioni del meridione pre-unitario: ” i meridionali sono degli esseri inferiori, dei barbari che la natura ha voluto poltroni, incapaci, criminali”.

Il colonialismo è la barbarie

“Siamo neri perché siamo poveri e siamo poveri perché siamo neri” (Malcom X)

Con lo sviluppo della produzione, la concorrenza sia interna alle singole nazioni che internazionale, la disponibilità delle materie prime locali inizia a mostrare i propri limiti quindi per le borghesie nazionali approvvigionarsi d’ulteriori materie prime a buon mercato, diventa vitale.

Da qui la necessità di colonizzare nuove terre ricche di materie prime, dove altre popolazioni si erano stabilite in precedenza.

La concorrenza tra le borghesie nazionali nella conquista di nuovi possedimenti e popoli da sfruttare ha cercato di avallare un colonialismo barbaro ed uno civilizzatore. Ovviamente questa è una posizione strumentale.

Tutte le nazioni allora costitutesi hanno cooperato per la deportazione e la riduzione in schiavitù di milioni di africani, così come in precedenza lo avevano fatto per lo sterminio dei nativi americani al nord e al sud.

Possiamo sostenere che là dove la

borghesia si è affermata si è affermato il colonialismo ed il razzismo.

I campi di concentramento e detenzione per coloro che si opponevano alla conquista sono state una caratteristica comune dei colonizzatori: dalle riserve indiane all’inferno abissino di Nocrà.

Ponendo le basi ideologiche per Mathausen, Gaza e Grozny abitata dai “neri” del Caucaso.

Dall’apartheid Sudafricano al segregazionismo USA, dall’Algeria ad Israele senza dimenticare lo sterminio degli Inuit vittime del colonialismo delle borghesie nord europee.

In ogni colonia il braccio militare dei paesi colonialisti aveva il compito di rendere reale ciò che era un presupposto astratto: ridurre gli abitanti del paese assoggettato allo stato di primati, di indigeni primitivi, esseri inferiori per giustificare il comportamento del colonizzatore.

Possiamo augurarci che gli orrori compiuti dalle classi dominanti nei secoli passati siano serviti di lezione affinché ciò non si ripeta?

Noi crediamo di no!

Il razzismo in passato è servito a mascherare i reali obbiettivi della borghesia colonialista, sterminando, cooptando o dividendo coloro che gli si potevano opporre.

Abolito solo formalmente il colonialismo, la borghesia ha continuato a rapinare i popoli usando a pretesto la mancanza di democrazia, di diritti umani, ecc.

Oggi durante la crisi più profonda del capitalismo mondiale, noi assistiamo, anche in Italia, da parte dei governi borghesi e dei loro mezzi di informazione non solo ad incitamenti e comportamenti palesemente razzisti, ma a leggi che discriminano soprattutto gli operai e i lavoratori stranieri e all’istituzionalizzazione di veri e propri campi di internamento per stranieri senza processo.

Per dirla con Frantz Fanon “è il colonizzatore che ha creato l’indigeno”; così come il nero, l’immigrato, l’extracomunitario, lo zingaro sono creati ad arte dalla borghesia in crisi.

Ieri come oggi il razzismo è strumentale, serve ad occultare il dominio dell’attuale formazione sociale.

Per la borghesia in crisi cercare di dividere al proprio interno la figura sociale che può decretarne il superamento diventa una necessità irrinunciabile.

Il superamento del razzismo non sarà dato senza il superamento dell’attuale formazione sociale e solamente l’antagonista storico di questa, il movimento internazionale degli operai potrà decretarne la fine.

M.C.



FRANCESI MUSSULMANI D'ALGERIA

Parigi 17 ottobre 1961. Una strage dimenticata

Nell'agosto del 1961 la Francia era ormai stata costretta dall'accanita resistenza del popolo algerino ad avviare colloqui con il Fronte Nazionale di Liberazione(FNL).

I francesi non erano intenzionati a concedere la totale indipendenza al paese nordafricano.

Gli incontri segreti tra FNL e governo francese avvenivano in Svizzera con due delegati del FNL che rifiutavano di sottoscrivere un cessate il fuoco fino a che la Francia non avesse accettato la totale indipendenza dell'Algeria rispettandone l'integrità territoriale.

FNL perciò decide di rompere le trattative.

La ritorsione del governo francese non si fa attendere, il prefetto di Parigi Maurice Papon (già vice ministro nel governo filonazista di Vichy) dichiara il coprifuoco, il 5 di ottobre 1961, per i 150.000 "francesi mussulmani d'Algeria"(FMA) residenti a Parigi.

"Il coprifuoco sarà in vigore dalle 20.00 alle 05.00 del mattino. Durante il giorno gli FMA non possono circolare oltre due per volta, tutti i luoghi di ritrovo gestiti o frequentati da algerini devono chiudere alle 19.00."

Entrato in vigore il coprifuoco cominciano a circolare notizie nella comunità algerina di arresti, esecuzioni sommarie, rapimenti da parte delle forze di polizia parigine.

Il comitato federale della federazione francese del FNL diffonde tra i suoi quadri la seguente circolare: "gli algerini boicotteranno il coprifuoco, a partire da sabato 14/10/1961, gli uomini insieme alle donne e ai bambini dovranno uscire in massa, le dimostrazioni dovranno essere spettacolari.

Uomini, donne, vecchi e bambini dalle periferie dovranno percorrere, dopo le 20.30, le principali vie del centro di Parigi. I commercianti dovranno chiudere i loro esercizi, per protesta contro il coprifuoco razzista, per la durata di 24 ore e precisamente domenica 15/10/."

Questa la prima fase, la seconda fase prevedeva l'estensione della protesta a tutta la Francia, la terza una giornata di sciopero generale di 24 ore.

Le direttive del Fronte sono estremamente rigide, le manifestazioni devono essere spettacolari ma assolutamente pacifiche.

La repressione della polizia parigina si scatena, ogni giorno vengo ripescati nella Senna decine di corpi di algerini, alcuni annegati hanno le mani legate dietro la schiena, altri portano segni di torture, altri ancora assassinati a colpi d'arma da fuoco e buttati nel fiume.

Ma è il 17 di ottobre del 1961 che la strage assume proporzioni gigantesche, Papon è deciso ad impedire le manifestazioni, mettendo in campo 10.000 poliziotti in assetto da guerra.

Le provocazioni poliziesche si scatenano fin dal mattino.

Decine di cortei si formano comunque in diverse strade del centro parigino: Saint-Denis, Porte de la Chapelle, Etoile, Opera, ecc.

La polizia spara, manganella e arresta. A fine giornata circa 11.500 algerini sono stati arrestati e internati (il 10% circa della popolazione). Migliaia deportati in Algeria.

6.600 sono detenuti al palazzo dello sport, 1800 allo stadio de Coubertin, 860

a Vincennes. I commissariati e le caserme sono piene. Nei campi di internamento le violenze non cessano.

Il bilancio ufficiale parla di 2 morti e 64 feriti tra gli algerini, 13 i poliziotti feriti. Ma quanti sono stati realmente i morti e i feriti?

Come sempre quando il braccio armato della borghesia tortura ed assassina la verità è molto difficile da ristabilire. Secondo i servizi generali di ispezio-

ne della polizia il numero dei morti del 17 ottobre si può stimare attorno ai 140(dichiarazione del novembre 1961). Altri parlano di 210 morti. L'indagine condotta dal FNL fa salire il numero dei morti e scomparsi tra il 14 ed il 18 ottobre 1961 a 327.

(Tratto dal libro di J.L. Einaudi "La bataille de Paris" ed. Seuil 1991)

M.C.



IL FENOMENO RAZZISTA IN ITALIA

E' abbastanza chiaro come le ideologie e le pratiche razziste, sono utilizzate dai gruppi dominanti per riprodurre le condizioni del loro dominio.

A partire dagli anni 80, in cui sono iniziati i primi e significativi flussi migratori in Italia, in un periodo in cui la composizione di classe era in trasformazione, in conseguenza anche ai processi di ristrutturazione dell'economia, assistiamo ad un inasprimento del razzismo nei confronti degli immigrati. L'ingresso nel mercato della forza-lavoro di estese quote di non garantiti,(gli immigrati), ma del resto anche i "nazionali", lo sono sempre di meno, indebolisce la forza contrattuale, abbassando il prezzo della forza-lavoro.

Scatta così un meccanismo di reazione contro gli immigrati, che fungono da esercito industriale di riserva, dislocati in tutte le aree del sottosviluppo capitalistico, in un mercato mondiale ormai unificato. D'altra parte la concorrenza tra lavoratori non è un fatto nuovo, costitui-

sce con l'antagonismo tra capitali, l'assenza del sistema di produzione capitalistico. Sin dalle sue origini la storia del capitalismo è stata caratterizzata dalla pratica di unificazione-divisione dei salariati, in questo contesto le pratiche e discorsi razzisti, svolgono una funzione non secondaria. Infatti, ben altra cosa è la xenofobia, che è rifiuto ed esclusione, fisica dalla comunità, "dell'intruso", ma questa esclusione comporterebbe una perdita di forza-lavoro, che al capitale non conviene.

Molto più funzionale il razzismo, che ha l'obiettivo, di minimizzare i costi di questa forza-lavoro, e la sua possibile opposizione allo sfruttamento. In tutta Europa, il razzismo ha preso la forma dell'etnicizzazione della forza-lavoro, si creano gruppi e comunità "razziali" o etno-religiosi.

Tutto ciò legittima la divisione all'interno di questo "proletariato multietnico", spesso come in America ad esempio, queste divisioni in gruppi portano i lavo-

ratori a scontrarsi, guerre tra neri, latino, asiatici e bianchi.

Il razzismo quindi non svolge solo una funzione economica, ma anche quella politica, con lo scopo di scaricare sugli strati inferiori di questa gerarchia, quella carica esplosiva di odio e risentimento, che si riversa verso se stessi piuttosto che contro chi li domina.

Queste barriere razziali-etniche, tra lavoratori allontanano gli stessi dall'obiettivo di unirsi su interessi comuni anticapitalistici. In Italia si è avuta la conferma (non che ce ne fosse bisogno) di questo processo di divisione, con la formazione di vere e proprie liste di operai immigrati, da licenziare per primi e da rispedire a casa, in questa fase di crisi acuta del sistema. Si manifesta così molto chiaramente, il ruolo del razzismo, perfettamente funzionale al profitto del capitalismo, ed arma in mano ai padroni, per tentare di disarticolare la lotta operaia.

O.S.

LO STATO VA VERSO LA BANCAROTTA?

Alcune note sulla possibilità reale di un “default” finanziario in Italia

Prima di effettuare un’analisi dettagliata della situazione economica italiana e stabilire quanto sia concreta la possibilità per il paese di incorrere in un default finanziario è necessario aver presente proprio cosa si intende per default.

Il default finanziario è una situazione di incapacità tecnica di un emittente (nel caso lo Stato) di rispettare le clausole contrattuali previste dal regolamento del finanziamento. Si può quindi parlare di default formale laddove un’emittente non rispetti determinati indici di copertura patrimoniale tali per cui il prestito potrebbe subire una significativa modifica del proprio merito di credito (caso attuale di Irlanda). Si parla invece di default sostanziale quando un’emittente non è materialmente in grado di corrispondere le rate di interesse o di rimborso del capitale alla naturale scadenza di ciascuno (caso attuale di Islanda). In particolare il caso di default sostanziale, che è anche il più significativo per gli effetti strutturali che produce, si verifica quando ci si trova di fronte ad un elevato debito pubblico, un deficit di bilancio consistente (parte del debito riferita all’anno in corso) e una moneta debole. Partendo da qui si potrebbe cominciare a dire al fine della nostra analisi che l’Italia si trova di fronte ad un elevato rischio di default per quanto riguarda debito e deficit, ma essendo un paese con moneta euro non rischia di vederne aumentare esponenzialmente il proprio debito (situazione che si verifica nel caso di una svalutazione della moneta nazionale) e ciò ha salvato l’Italia fino ad ora.

Il discorso finanziariamente però non è così semplice e al fine di avere una visione più esaustiva vanno considerate anche altre variabili.

Se da un lato infatti l’appartenenza all’area euro ed in particolare all’area di unità monetaria rappresenta, come spiegato sopra, un grosso vantaggio, è altrettanto certo che comporta il rischio di esposizione a shock finanziari derivanti dalle situazioni economiche degli altri paesi dell’area per gli investimenti che gli Stati hanno effettuato nei corsi dei passati anni di euforia. Oltre a ciò bisogna tener presente che l’appartenenza alla area di unità monetaria comporta una riduzione del numero delle manovre economiche utili a fronteggiare difficili situazioni economiche che si possono verificare di questi tempi.

Bisogna poi affrontare il discorso dei titoli di stato. L’Italia come tutti i paesi emette titoli di stato al fine di avere la liquidità necessaria per far fronte alle scadenze dei propri debiti. L’Italia, come qualsiasi altro Stato, potrebbe trovarsi in difficoltà se non riuscisse a continuare a piazzare sul mercato i propri titoli. Questo accade quando gli investitori non reputano più economicamente affidabile uno Stato. Un interessante reale esempio di tale situazione è quello recente della Lettonia, che non è riuscita a trovare compratori per i suoi titoli. Tale situazione è interessante perché contiene l’esem-

plificazione del meccanismo di propagazione della crisi di cui si è scritto sopra, infatti la Svezia potrebbe non vedere ripagati gli ingenti investimenti erogati sotto forma di prestito alla Lettonia. Quest’ultima cercherà in ogni modo di rispondere alle scadenze e per fare ciò dovrà agire in maniera impopolare operando ingenti tagli alla occupazione del settore pubblico e allo stato sociale inoltre, non essendo nel suo caso all’interno dell’area euro opererà una svalutazione della propria moneta causando un impoverimento della propria popolazione finanziandosi attraverso l’inflazione. La Svezia a sua volta, data la situazione di rischio di non vedere il ritorno degli investimenti, potrebbe diventare un paese meno appetibile per gli investimenti e potrebbe incontrare a sua volta difficoltà a vendere i suoi titoli.

Questo spiega bene come avviene la propagazione delle crisi economiche in sistemi come quello della comunità europea, vale a dire un sistema che fino ad ora favoriva e incentivava l’investimento reciproco tra paesi membri essendo questo un suo cardine costitutivo.

Tornando a noi, l’Italia potrebbe trovarsi a rischio qualora la Grecia andasse in default. Certo la Grecia non è uno Stato economicamente fragile come la Lettonia (facendo parte dell’area Euro), ma non è nemmeno uno Stato che denota una situazione socio-economica particolarmente tranquilla, e ciò peggiora la valutazione economica dell’Italia.

Tant’è che l’Italia negli ultimi anni ha subito svariati declassamenti nella valutazione internazionale Standard & Pours che fornisce indici che racchiudono la valutazione dell’andamento economico, la probabilità di incorrere in un default da parte di uno Stato e la capacità di ripianamento del debito qualora tale situazione si verifici. Stando a questa valutazione l’Italia si trova in una situazione che io reputo, comparandola con quella di altri stati europei, di fragilità caratterizzata sì da una forte capacità di far fronte agli obblighi finanziari, ma in qualche modo più suscettibile agli affetti avversi dovuti a cambiamenti di circostanze economiche negli Stati facenti parte delle due categorie superiori di valutazione, con un andamento economico giudicato stabile (non so per quanto) e una capacità di ripianare il debito giudicata totale.

Per capire la situazione italiana è bene ampliare per finire l’analisi della situazione agli altri Stati della comunità europea. Sembra che l’Austria possa trovarsi in difficoltà, avendo investito il 75% del proprio PIL in paesi che stando agli indici di cui sopra si troverebbero sull’orlo di un default come Romania e Ungheria, nonostante ciò l’Austria avrebbe ricevuto una valutazione più elevata dell’Italia, cosa che fa riflettere.

Non saprei con certezza cosa potrebbe succedere a livello di effetti a catena se la crisi portasse al default non uno stato dell’Est Europa, ma uno stato come

Austria o Italia cioè paesi che per la loro storica permanenza nella comunità europea hanno investimenti reciproci e ingenti con tutti gli altri membri storici della comunità economica.

Siamo in un momento dove gli stati con valutazioni migliori non si sentono al sicuro figuriamoci come dovremmo sentirci noi!

Analizzando l’oceano della finanza internazionale in tutte le sue complesse sfaccettature non so come si possa già parlare di ripresa, come fanno certi giornalisti nel nostro paese. Il peggio deve

ancora venire perché al momento quello che è certo è che la disoccupazione aumenta e sappiamo bene che è un fenomeno che si autoalimenta. I padroni proveranno a portare gli Stati fuori dalla crisi: i padroni licenziano, licenzieranno anche i dipendenti pubblici, finirà quel poco di stato sociale che è rimasto. Per ora gli unici consumi che non subiscono particolari contrazioni sono solo quelli dei beni di prima necessità. È facile capire che l’ultima rinuncia sarà al cibo, ma quando mancherà anche quello?

D.C.



Per contatti scrivere a:

Associazione per la Liberazione degli Operai

Via Falck, 44 - 20099 Sesto S. Giovanni (MI)

Sito AsLO: <http://www.asloperaicontro.org>

OC telematico: <http://www.operaicontro.it>

MENO TASSE PER GLI EVASORI

Mentre la crisi affonda gli operai, il governo abbassa ulteriormente le tasse al nocciolo duro della sua base elettorale: gli evasori fiscali

Per le imprese è tempo di tasse. Ma il governo questa volta non si è fatto pregare. Ha provveduto a ridurre il carico fiscale per le imprese. Sono stati infatti revisionati gli studi di settore per tener conto della crisi economica.

Gli studi di settore sono una procedura di calcolo elaborata per stimare i ricavi presunti delle imprese e dei professionisti. Essi sono realizzati tenendo conto di fattori strutturali relativi al contesto economico, al singolo comparto produttivo, all'area territoriale di riferimento e a fattori interni alla singola impresa. Incrociando questi dati, vengono stimati i ricavi potenziali di ogni singola impresa.

Per verificare se i risultati della dichiarazione dei redditi sono in linea con i ricavi attesi dalla metodologia degli "studi" i contribuenti sono tenuti, al momento della dichiarazione dei redditi, a compilare gli studi inserendo i dati contabili e altre informazioni extra-contabili come ad esempio: l'orario di apertura delle attività, la dimensione degli uffici o dei fabbricati in cui si svolge l'attività, la tipologia di clientela ecc. ...).

In caso di ricavi o compensi dichiarati inferiori alle stime dello studio il contribuente ha due strade: o adeguarsi, dichiarando i maggiori ricavi oppure non adeguarsi. Le imprese sottoposte all'applicazione degli studi di settore sono 3,7 milioni in tutto. Nel 2007, 620.000 sono le imprese che risultando non congrue hanno scelto l'adeguamento in dichiarazione dei redditi relativa al 2007 e 980.000 le imprese che non si sono allineate ai risultati degli studi di settore.

Coloro che non si adeguano agli studi di settore possono subire l'accertamento da parte dell'amministrazione finanziaria. Gli studi di settore costituiscono infatti, una procedura di supporto all'accertamento a disposizione dell'Agenzia delle Entrate, la quale potrà utilizzare i dati derivanti dagli studi di settore al fine di individuare i soggetti da sottoporre a controllo.

Su queste basi vanno poi fatte una serie di precisazioni. Innanzitutto una parte dei piccoli imprenditori e di professionisti sono esentati dagli studi di settore. C'è infatti una parte di contribuenti, definiti minimi, che dichiarando ricavi fino a 30.000 euro, senza dipendenti e con bassi investimenti, sono esonerati dagli studi di settore e pagano una unica imposta del 20% sul reddito.

Le imprese con ricavi superiori a 5.164.569,00 sono anch'esse esonerate da questa metodologia.

Quindi c'è una fascia di imprese e professionisti verso l'alto e verso il basso ai quali non si applicano gli studi.

In secondo luogo va precisato il meccanismo di funzionamento degli studi. Definito il mercato di riferimento, gli elementi strutturali dell'azienda e la localizzazione geografica, gli studi di settore calcolano la capacità di quella singola

impresa di produrre ricavi ad un certo livello. In pratica gli studi di settore non giudicano il livello di reddito conseguito dalle singole imprese, reddito che invece si ottiene detraendo ai ricavi i costi. Per cui può succedere che una certa struttura dei costi e dei ricavi può risultare congrua rispetto agli indicatori individuati per quel settore economico ed essere allo stesso tempo compatibile con un basso livello di reddito individuale o societario dell'impresa.

Addirittura può accadere che una impresa chiuda in perdita i propri bilanci, il reddito imponibile sia zero ma la struttura dei costi e dei ricavi sia tale da essere giudicata congrua ai fini degli studi di settore. Ed è per questo motivo che, nonostante gli studi di settore, i redditi medi dichiarati dalle imprese e dai professionisti è così basso. In fondo basta dare una occhiata ai redditi dichiarati e ci si rende conto di tutto ciò.

* * *

La crisi economica ha gettato sul lastrico migliaia di operai molti dei quali si avviano verso la catastrofe della disoccupazione.

Il governo ha inoltre tagliato diversi posti di lavoro nella pubblica amministrazione e nessun beneficio fiscale in generale è stato varato per i lavoratori dipendenti.

Le casse dello stato sono in bancarotta. Ciononostante si trovano le risorse per ridurre il carico fiscale ad imprenditori e professionisti.

Il ministro dell'Economia, Giulio Tremonti ha spiegato che «con la crisi non si possono continuare a chiedere le stesse tasse di prima». E così sono stati revisionati gli studi di settore per ridurre i ricavi che vengono considerati congrui per l'amministrazione finanziaria.

Tremonti ha spiegato che le modifiche introdotte agli studi di settore, «si spiegano con la crisi: non puoi continuare a chiedere le tasse di prima quando c'è la crisi. Secondo il tipo di attività, di dimensione, del posto geografico dove stai, le tasse vengono modulate in modo diverso». Sempre secondo Tremonti «Se tu hai meno lavoro è giusto che adatti le tasse».

Peccato che questo ragionamento valga solo per le imprese e i lavoratori autonomi.

Peccato inoltre che i lavoratori autonomi, le imprese e i professionisti di tasse ne paghino già pochissime.

Da qualche mese sono stati pubblicati i dati sulle dichiarazioni dei redditi del 2006, anno in cui la crisi non esisteva nelle forme attuali, eppure i redditi dei lavoratori autonomi erano da fame. E si scopre così che gli Albergatori guadagnano 6.400 euro l'anno, fruttivendoli e panettieri, poco più di 6.700 euro, meccanici di auto e motorini, appena 4.600 euro. I professionisti dichiarano in media un reddito di circa 36.000 euro, lordi

chiaramente, un industriale del tessile in media dichiara 18mila euro, un costruttore 21mila. Un italiano su due dichiara meno di 15.000 euro l'anno.

I lavoratori dipendenti e pensionati (che dichiarano in media rispettivamente 21.230 e 16.100 euro) dichiarano il 78% dell'Irpef. Solo lo 0,9% dei contribuenti guadagna oltre i 150mila euro.

A questo punto con la crisi la povertà dichiarata dai lavoratori autonomi e dagli imprenditori dovrebbe trasformarsi in una vera e propria emergenza nazionale, con il governo impegnato ad allestire dopo quella per i terremotati d'Abruzzo una nuova gara di solidarietà per aiutare gli imprenditori e i lavoratori autonomi italiani.

Dalle parole ai fatti. L'intervento normativo previsto dal governo per tener conto degli effetti che la crisi economica e dei mercati ha generato nel corso del periodo d'imposta 2008 sui ricavi delle imprese e dei professionisti ha prodotto i suoi effetti. A buona parte delle imprese sono stati rivisti verso il basso gli studi di settore. Inoltre ai soggetti che per il periodo d'imposta 2008 risultano non congrui e presentano ricavi inferiori rispetto all'anno precedente, si applicano ulteriori interventi correttivi.

Questi correttivi determinano una riduzione dei ricavi o compensi stimati dal singolo studio di settore e quindi una riduzione delle imposte a carico delle imprese e dei professionisti. In pratica la riduzione delle imposte scatterà proprio per quei soggetti che hanno dichiarato di meno e che risultando non congrui hanno l'agevolazione di poter usufruire di un calcolo aggiuntivo che abbassa i ricavi ammessi ai fini degli studi di settore.

Questo governo ha già registrato un forte decremento delle entrate tributarie, sin dal suo insediamento. Ha abolito le iniziali e già blande misure anti-evasione varate da Visco. Con gli ultimi interventi ha ridotto ulteriormente le tasse ad imprese e lavoratori autonomi.

E intanto la Banca d'Italia lancia l'allarme. Nuovo record per il debito pubblico italiano: a marzo si è attestato a 1.741,275 miliardi di euro contro i 1.707,410 del precedente record segnato a febbraio.

Le entrate tributarie continuano a calare: sempre secondo la Banca d'Italia si sono attestate, nel primo trimestre

2009, a 81,016 miliardi, ovvero circa 4 miliardi in meno rispetto agli 85,075 dei primi tre mesi del 2008. La diminuzione percentuale è del 4,8.

Anche Confindustria è allarmata. Secondo il centro studi di Confindustria le entrate sono in diminuzione e il livello del deficit per il 2009 è attribuibile principalmente alla dinamica delle entrate che, per la prima volta dal dopoguerra, sono stimate in diminuzione: -1,4% rispetto al 2008. Nella relazione di Confindustria sui dati congiunturali si legge che l'elevato debito pubblico «in assenza di politiche correttive, costituisce un importante fattore di rischio per il Paese. Oltre ad accrescere il costo del suo finanziamento rispetto ai paesi concorrenti, può generare dubbi sulla sostenibilità delle finanze pubbliche italiane».

Se continua così, il governo dovrà ben presto dichiarare bancarotta. E' un dato che diventa sempre più palese.

E' evidente come Confindustria digerisca male questo atteggiamento premiale nei confronti delle piccole imprese e dei lavoratori autonomi. Il governo Berlusconi nel tentativo di accontentare la sua base sociale sta mettendo seriamente a rischio la tenuta finanziaria dello stesso stato borghese. In epoca di crisi, la politica fiscale nei confronti dei ceti medi acquista un'importanza particolare. La grande impresa necessita di risorse finanziarie in abbondanza. Lo stesso le banche.

Degli operai si "occupano" direttamente le imprese: licenziamenti, riduzione dei salari e intensificazione dei ritmi. Il governo non è da meno. Riduce le tasse alle imprese ma lascia sul lastrico gli operai. Anche sui ceti medi la grande industria chiede una stretta e la lotta all'evasione sarebbe un primo segnale. Da un lato gli operai devono produrre più profitti, dall'altro una fetta maggiore di questi profitti deve essere intasata direttamente dai padroni, mentre la quota destinata ai ceti medi deve diminuire. Il governo non si muove però in questa direzione. In prima linea nel tentare di ridimensionare il ceto medio da lavoro dipendente, del pubblico impiego, protegge a spada tratta liberi professionisti e commercianti. Sarà forse questo il motivo per cui i festini di Berlusconi sono in prima pagina tutti i giorni?

M. D'Is.

CONTRO

Ed. Ass. Cult. Robotnik ONLUS -Via Falck, 44 -20099 Sesto S. Giovanni (MI)
Dir. Resp. Alfredo Simone
Stampa: BitGraph - Via Vitt. Veneto, 8 - 20060 Cassina De Pecchi (MI)
Reg. Trib. Milano 205/1982

ABBONATI A OPERAI CONTRO

Abbonamento ordinario annuale € 15

Abbonamento sostenitore annuale € 80

Bollettino postale: c/c N. 22264204 intestato a Ass. Cult. ROBOTNIK ONLUS

Bonifico: IBAN: IT 51 O 07601 01600 000022264204

CHIUSO IN REDAZIONE MARTEDÌ 7 LUGLIO 2009

IL “COMUNISTA” FERRERO E IL GOVERNATORE DRAGHI

Dal quotidiano *Liberazione*

Le richieste evase di ore di cassa integrazione dall'inizio dell'anno sono state 293 milioni. La crisi economica piomba sugli operai come un macigno. Il centro-destra e il centro sinistra cercano le cause nella crisi immobiliare, nella spregiudicatezza di alcuni operatori della borsa, nell'economia americana senza regole.

L'uscita dalla crisi viene affrontata solo con incentivi ai padroni. La piccola borghesia di sinistra invece, non esprime chiaramente una soluzione per uscire dalla crisi, e neanche ne esprime chiaramente le cause.

Nei suoi organi di stampa bisogna cercare col lanternino qualche frase di Ferrero, o qualche fondo di Brancaccio con le sue teorie dei “salari troppo bassi” come spiegazione della crisi. Anche analizzare quindi le prese di posizione di questi “comunisti” non è facile, perché all'interno del loro giornale non esiste una sezione dedicata alla crisi. Non esiste un ragionamento dove gli operai possano intravedere la fine dello sfruttamento.

29 maggio pag. 3 - Ferrero

“Una ferita grave e profonda alla dignità del lavoro e alla giustizia sociale”. Queste le parole di Ferrero, in contrapposizione alle critiche degli altri oppositori contro i fatti privati di Berlusconi. La dignità del lavoro, è una frase senza senso, se non legata ad un

sistema sociale determinato. Detta così, che significa? Che forse prima della crisi c'era una certa dignità? Che con il capitalismo ci può essere dignità se Berlusconi ha rapporti solo con donne della sua età?

Cosa ci possiamo aspettare, da chi usando il termine dignità presuppone quindi che con delle riforme nel capitalismo ce ne possa essere più o meno?

18 giugno pag. 9 - Farneti

Sempre cercando col lanternino gli articoli sulla crisi, troviamo una carrellata di dati forniti dall'OCSE, dove viene dichiarato che la ripresa del 2010 sarà tanto modesta da non riuscire a recuperare i posti di lavoro persi dalla crisi, e che il consistente debito pubblico non permette al governo di estendere troppo la cassa integrazione, di disporre incentivi per l'acquisto di autovetture. La ricetta che viene proposta dall'Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico (OCSE) è, investire meglio sulla scuola, puntare sulla qualità dei prodotti, sulla redistribuzione del reddito per favorire la ripresa dei consumi. Questi sarebbero i capisaldi di un'economia avanzata e che vuole continuare a competere con i maggiori paesi industrializzati.

Agostino Megale (segretario confederale CGIL e responsabile di Politiche Macroeconomiche di Bilancio dello

Stato, dei Bilanci Locali, dei Prezzi e delle Tariffe), critica l'investimento troppo basso rispetto agli altri stati europei, un decimo rispetto alla media. Dello stesso parere, il segretario del PRC, Ferrero, secondo cui, l'unico modo per uscire dalla crisi è quello della redistribuzione del reddito, tramite l'aumento dei salari.

Ammesso e non concesso che una tale fantasia sia approvata dai padroni, sarebbe interessante capire a quanto ammonterebbe questo aumento del salario. Più interessante ancora sarebbe capire nei momenti di espansione del capitale a quanto dovrebbe stabilizzarsi per far riprendere dignità al lavoro. Queste sono le intenzioni di questi signori, stabilire il giusto salario all'interno di un sistema capitalistico, e quale sarebbe il “giusto” salario?

Nella storia del capitale è successo che i salari siano aumentati di qualche lira, ma a seguito di scioperi e lotte dure, ma lo sfruttamento è rimasto. Insomma gli operai in questo modo non ne vengono più fuori.

Proporre un aumento del salario come mezzo per uscire dalla crisi non è né lotta salariale, né critica al sistema, tanto meno un superamento del capitalismo, dimostra solo di non aver capito come si muove il rapporto salario-profitto.

La sinistra italiana si divide solo nella quantità di aiuti statali alle classi più povere, ma nessuno, compresa la sinistra più estrema, ha il coraggio di analizzare le cause della crisi, e ricavare che il responsabile è il capitale, e in ciò, dedurre che è ora di cambiare sistema. Questa sinistra, quando vede che aumenta il tasso di povertà, inizia ad avere problemi di coscienza, è quindi elemosinando un po' in giro mette a posto la coscienza.

Nello stesso numero, un inserto centrale raccoglie i piagnistei di alcuni esponenti “comunisti” del PRC, tra i quali Luciano Mulhbauser; non compare nessun riferimento agli operai, alla crisi e a come uscirne, ma solo un'analisi sulla perdita dei consensi alle votazioni.

Ma qual è il bacino di utenza di questa sinistra che si definisce “comunista”?

Non certo degli operai, perché se la ricetta di questi signori è la redistribuzione delle risorse e del reddito, non si vede come un operaio possa credere che il padrone si tolga dalla tasca una parte del plusvalore estorto e lo rimetta nelle tasche degli operai per pressione politica e proprio nella crisi.

Come si può definirsi “comunisti” e non avere il coraggio di proporre l'abbattimento del sistema capitalistico? Come si può definirsi “comunisti” e non organizzare direttamente gli operai per opporsi agli effetti della crisi?

30 maggio pag. 2 - Contin

L'articolo riporta alcuni passi della relazione sullo stato economico-finanziario del Paese del “Governatore della Banca d'Italia”. La crescita si prevede nel 2010, nei prossimi mesi invece, ci dovremo aspettare una riduzione dell'occupazio-

zione, del reddito e una debolezza dei mercati finanziari. I lavoratori in cassa integrazione e quelli licenziati negli ultimi mesi sono l'8,5% della forza lavoro, si prevede un aumento intorno al 10%. 2/5 delle imprese con più di 20 addetti ridimensioneranno il personale, nella sola manifattura ci sono 500.000 aziende con due milioni di occupati, che saranno i più colpiti dalla crisi, perché senza ammortizzatori.

Qual è la ricetta? Secondo Draghi c'è una disparità di trattamento per quanto riguarda gli ammortizzatori sociali nelle imprese con meno di 15 dipendenti, quindi un sostegno al reddito per i casi non coperti, un innalzamento dell'età pensionabile, una riduzione dei tempi di pagamento dei debiti commerciali delle amministrazioni pubbliche.

Insomma un intervento delle casse dello stato, quello che padroni e banchieri hanno sempre chiesto. Questi ultimi appoggiano la macchina statale quando le cose vanno bene, e lo stato interviene quando il capitale diminuisce i profitti.

La critica della “sinistra borghese” qual è?

Sempre Ferrero a pag. 3 nella parte finale di tutto l'articolo dedicato a Draghi su due pagine, in 13 righe, afferma che per affrontare la crisi, il governatore suona giustamente il campanello d'allarme. Per uscire dalla crisi, la sinistra borghese, non ha altro da dire che appoggiare Draghi. I ricchi dovrebbero pagare più tasse, ed i poveri dovrebbero ricevere l'elemosina dallo stato.

Ma qual è la classe sociale che può votare oggi questi “comunisti”? Non certo la classe che mantiene il baraccone, perché nelle loro parole non c'è mai la critica al capitale e il superamento dello sfruttamento di classe. Anzi questa sinistra cerca di riformare il capitalismo dando qualche briciola agli operai. I redditi sono bassi, la cassa integrazione non è sufficiente per campare, ma mai una parola sul fatto che chi produce plusvalore per far accumulare capitale non ha più interesse a farlo, la crisi lo ributta ciclicamente nella miseria e tanto meno una parola sul semplice obiettivo di portare la Cigs ad almeno l'80% del salario reale.

Sempre a pag. 3, come fondo un articolo dell'editorialista Brancaccio, consigliere di Banca Toscana, e consigliere della consultazione economica della FIOM-CGIL, che introduce la sua tesi che la crisi è “la crisi di un mondo di bassi salari”. Poteva almeno aggiungere “e di alti profitti industriali”.

Gli operai non hanno alternative, non possono fare riferimento a questi intellettuali che usano Marx per divulgare le loro teorie che con il marxismo e con la liberazione degli operai dallo sfruttamento del lavoro salariato non hanno niente a che vedere. Vogliono mantenere gli antagonismi tra le classi; del resto in un sistema diretto dalla classe operaia tutto questo strato di leccapiedi non farebbe certo parte della Banca Toscana...

S.D.



L'ODIO OPERAIO

I manager della crisi alle prese con le nuove forme di lotta in Europa

Il padrone licenzia, gli operai lo sequestrano

17 marzo 2009. Manichini di manager simbolicamente presi a calci e poi impiccati dagli operai in lotta contro i licenziamenti, fuori dallo stabilimento di pneumatici Continental di Clairoux, nel nord della Francia. E' un episodio legato ad una delle tante lotte novità che nei primi mesi del 2009 irrompono in diverse fabbriche. Il giorno prima gli stessi operai raggiungono con l'autobus la vicina Reims, dove è in corso in un hotel l'incontro tra i rappresentanti tedeschi della Continental e rappresentanti dell'amministrazione locale. Gli operai arrivano arretranti davanti all'hotel, un loro drappello riesce ad arrivare nella sala riunioni, lanciando uova ai dirigenti. Già la settimana prima (11 marzo), all'annuncio della serrata, il direttore era stato messo in fuga con lanci di uova, mentre alcuni deputati dell'UMP, il Partito di Sarkozy, arrivati in fabbrica da buoni imbonitori per "solidarizzare", erano stati malmenati.

Finalmente una ventata di freschezza contro l'asfittico sindacalismo delle compatibilità. Una spinta della nuova generazione di operai a rompere una condizione di subalternità al sindacalismo compromesso.

A scatenare la protesta degli operai Continental è la decisione aziendale di chiudere la fabbrica con 1120 licenziamenti. La sacrosanta rabbia è data anche dal fatto che nel 2007 questi operai, avevano accettato di alzare l'orario di lavoro settimanale da 35 a 40 ore a parità di salario, con un accordo che in cambio sanciva il posto di lavoro garantito almeno fino al 2012. Oltre la doppia beffa, la magistratura francese, il 21 aprile ha invece assolto l'azienda con formula piena, facendo esplodere l'ira degli operai Continental, quando hanno saputo che il tribunale ha respinto la loro richiesta di annullamento o sospensione della chiusura della fabbrica. Hanno immediatamente invaso gli uffici della Sottoprefettura di Compiègne facendo volare scartoffie, scaffali e computer, poi tornati in fabbrica hanno devastato la portineria. Xavier Mathieu, delegato sindacale CGT degli operai Continental a Clairoux, ha dichiarato al canale televisivo RMC. fr, "Per lunghe 6 settimane sono stati tranquilli e pacifici aspettando invano. Solamente dopo che hanno devastato una prefettura intera, un'ora più tardi gli sono state offerte le trattative richieste. Bisogna smettere di inculcare la gente". Le proteste hanno portato all'arresto di 7 operai ancora in carcere dopo 3 mesi in attesa di processo. Il 16 giugno la ministra della Giustizia francese, respinge la richiesta intersindacale di liberare i 7 operai.

Nel comunicato del Comitato di lotta della Continental Clairoux si legge fra l'altro: "lo Stato protegge i veri delinquenti di massa, i grandi padroni, e intende perseguire le vittime e farli abbassare la testa a quelli che non accetteranno senza reagire la loro sorte". Mentre lottano contro il loro diretto nemico, gli operai della fabbrica Continental in Francia, il 23 aprile vanno in Germania, s'incontrano e stringono un legame solidale, con i loro compagni della fabbrica Continental di Hannover. Anche qui si parla di chiusura e di 780 licenziamenti.

Resistenza operaia

Sempre in Francia gli operai della Michelin a fine 2008 iniziano la pratica del sequestro dei manager per trattenerli come ostaggi fino al conseguimento del risultato, dopo una nottata o anche qualche giorno vengono rilasciati. Ed è proprio in Francia che nelle settimane successive tante fabbriche adotteranno questa forma di lotta: Sony, 3M, Caterpillar, France Tèlècom, Molex, Faure et Machet, Scapa France, Ppr, Faurecia. Sono le prime risposte ai licenziamenti di massa. Un'altra protesta novità: la fornitura a intermittenza della luce elettrica e del gas a intermittenza, conseguenza di una forma di sciopero degli operai Edf e Gdf, che rivendicano aumenti salariali.

Una sferzata d'aria fresca spazza via le spuntate azioni pubblicizzate con largo anticipo, ampiamente scontate dalla controparte, finalmente nuove forme che colpiscono per immediatezza ed efficacia.

Queste lotte novità hanno poi al loro interno, ciascuna la propria specificità, e non potrebbe essere altrettanto. Lampante il caso della Caterpillar, dov'era intervenuto Sarkozy in persona per mettere fine dopo 24 ore, al sequestro di 4 dirigenti con la promessa del mantenimento occupazionale. Ma l'accordo sindacale che ne è seguito non era proprio così e l'assemblea generale nello stabilimento di Grenoble si svolge in un clima di contestazione dei dirigenti sindacali, che non riscuotono più la fiducia e sono travalicati dagli operai: a Nicolas Benoit, responsabile della CGT per Caterpillar France e firmatario dell'accordo di Parigi che prevede tagli, è stato vietato l'accesso ai locali del Comitato D'Impresa (equivalente alle nostre RSU). Lo stesso Comitato D'Impresa che si è espresso contro l'accordo.

Azioni risolte pur senza il sequestro dei manager, alla Acelor Mittal, gli operai irrompono negli uffici della direzione e devastano il locale. Il porto di Marsiglia viene assaltato la seconda volta il 29 giugno, una quarantina di portuali marsigliesi, alcuni con passamontagna e armati di asce e sbarre di ferro, fanno irruzione nella sede della direzione del porto, minacciano direttamente il direttore generale Jean-Claude Terrier, tutto quanto si trovava nel suo ufficio è andato letteralmente a pezzi. Il primo assalto è del 17 marzo, a devastare la sede erano stati gli operai della Unione Navale di Marsiglia, come prima risposta alle procedure di 130 licenziamenti su un totale di 13.000 portuali.

L'emulazione delle lotte novità, dalla Francia passa in altri paesi, in Belgio dove gli operai Fiat della filiale di Chaussee, prendono in ostaggio 3 dirigenti del gruppo. In Gran Bretagna alla Visteon una sussidiaria della Ford gli operai occupano 3 fabbriche: a Enfield, periferia nord di Londra, a Basildon nell'Essex e a Belfast nell'Irlanda del nord, nella lotta contro i licenziamenti campeggia la scritta "Banchieri salvati, lavoratori fregati". Nei Paesi Baschi gli operai della fabbrica Kautxo Injeccion di Gizaburuaga, occupano per 5 mesi la fabbrica, contro i licenziamenti e la serrata.

In Italia alla Indesit di None, gli operai riscoprono lo sciopero a scacchiera, una linea per volta, così dallo stabilimento non esce neanche una sola lavastoviglie. Alla Total in Inghilterra, la determinazione della lotta ha sviluppato la solidarietà con operai degli appalti e con operai di altre fabbriche e settori. Qui ci fermiamo ma gli esempi potrebbero continuare, in Europa e non solo.

Perché alla INNSE è possibile?

Si resiste ai licenziamenti, con un taglio netto alle logore scadenze rituali, del tutto inefficienti, utili solo per arenare la potenzialità di lotta degli operai. I licenziamenti e la sterzata in basso della condizione operaia, hanno aperto crepe nella pratica sindacale accomodante. Per impedire che si richiudano bisogna guardare da vicino gli esempi che vanno oltre la lotta lampo di pochi giorni. Bisogna guardare da vicino a lotte come la INNSE di Milano e interrogarsi come e perché questi eroici operai resistono da 14 mesi accampati fuori dalla fabbrica e da 14 mesi ingaggiano ogni tipo di scontro, battaglia e confronto con tutte le forze in campo, sindacato, padroni, istituzioni, polizia carabinieri. Perché all'INNSE è possibile? Partiti, padroni e strati agiati non hanno interesse a dare una risposta, ma gli operai che si chiedono come affrontare la crisi, non possono aggirare questo interrogativo.

Affinché partiti, padroni e strati agiati possano continuare a spartirsi i profitti, arriva la Polizia a bastonare gli operai che si ribellano. In Francia hanno messo in galera i 7 operai della Continental e la

società plasmata sui profitti non ne parla, perché è del tutto scontato che vadano puniti gli operai che lottano contro i licenziamenti.

Così come non parlano degli operai che scioperano per aumenti salariali come quelli della Edf e Gdf, e più in generale scelgono l'omertà davanti alla pressione salariale. Non parlano o se lo fanno è solo per indignarsi degli operai che si ribellano, dopotutto c'è la crisi e se il sistema fa acqua è colpa della crisi, è naturale che chi sta sui gradini più bassi vada in ammollo.

Per loro dispiacere invece in queste lotte vengono avanti giovani operai combattenti. Nonostante l'omertà dei canali ufficiali, si vedono in prima fila, s'intuisce la loro età dalle foto e filmati in internet, una nuova generazione di combattenti operai va formandosi. Spinti dalla crisi spazzeranno via sindacalisti e delegati che hanno fatto il loro tempo, non tanto per l'età, ma per l'intrallazzo che li lega al sindacalismo del tornaconto personale. Tra questi combattenti si formano nuovi quadri, nuovi capi riconosciuti dagli operai, pronti ad ingaggiare insieme nuove lotte.

La crisi fa il suo corso gli operai devono fare il loro, che non prescinde dalla crisi ma dagli interessi e meccanismi che mette in moto contro gli operai. Questo il segnale inequivocabile che arriva da queste lotte, forme nuove o vecchie, purché efficaci. I focolai di lotta continuano ad ardere quando gli operai trovano la loro strada, allora possono anche alimentare un grande incendio, se no il rischio è che restino casi isolati o peggio, che la crisi li trasformi in fuochi di paglia.

G.P.



IL GIOCATORE D'AZZARDO

Quando quest'inverno (7/12/08), in piena bufera finanziaria mondiale, Sergio Marchionne, amministratore delegato della Fiat, sentenziò che solo i grandi produttori da oltre 6 milioni di veicoli sarebbero sopravvissuti alla crisi, pensammo che gli Agnelli si apprestassero a vendere. La Fiat nel 2007 produsse circa 2,7 milioni di automobili, ben piccolo dunque il gruppo per ambire alla sopravvivenza, secondo il Marchionne pensiero. Che poi la indebitata Fiat potesse acquisire altri gruppi, addirittura più grandi di lei, era impensabile.

A dire il vero, i produttori che superano i 6 milioni sono solo quattro, General Motors (Gm), Toyota, Volkswagen e Ford. Pertanto, se le previsioni di Marchionne avessero un qualche reale significato, gruppi automobilistici ben più importanti e sani della Fiat dovrebbero fondersi.

Certo, quella di Marchionne, era una sparata data in pasto ai giornalisti, non crediamo che nemmeno lui possa confondere il dato tecnico del numero di autoveicoli prodotto con il dato, ben più rilevante per un borghese capitalista industriale, della quantità di profitto che quel prodotto genera, soprattutto rispetto al capitale investito.

Oggi peraltro possiamo ben affermare che neanche 9 milioni di veicoli prodotti possono salvare dalla bancarotta. O almeno non hanno salvato General Motors, costretta il primo di giugno al "Chapter 11", l'equivalente negli Usa della nostra amministrazione controllata. Certo il sogno di ogni capitalista è di produrre quella particolare merce, qui l'autoveicolo, lui soltanto, di non avere concorrenti. Cerca, nell'unità di tempo, di farne produrre la massima quantità, per massimizzare il guadagno, il profitto che gli deriva da un uso più intenso del macchinario e della forza-lavoro. Ma al sogno corrisponde poi la dura realtà. I concorrenti esistono e sottraggono quote di mercato con merci analoghe, meglio prodotte, capitalisticamente parlando. Ogni prodotto richiede il giusto rapporto tra il capitale impiegato e la forza-lavoro occupata, la giusta "scala" di produzione, che non è, nello specifico, la semplice somma delle auto prodotte nei propri impianti.

Cosa allora intendeva l'amministratore delegato Fiat? Nelle crisi si assiste a grossi processi di centralizzazione di capitale. Un produttore in difficoltà può venire acquisito a prezzi di svendita da quello più sano che nella crisi avesse sufficiente capitale monetario per l'acquisto dei suoi macchinari e delle sue fabbriche, nonché dei suoi operai. Il nuovo gruppo che ne dovesse risultare si collocherebbe sul mercato con una scala di produzione maggiore e un rapporto tra macchinari e forza lavoro da impensierire gli altri concorrenti rimasti, naturalmente se, affianco a questa semplice "fusione" tra capitali, una ristrutturazione del nuovo gruppo formatosi portasse a una intensificazione dello sfruttamento dei diminuiti proporzionalmente rispettivi operai. Un prezzo alto da pagare in termini di licenziamenti, messa a riposo forzato e anticipato di parte della forza-lavoro e aumento dell'intensità di lavoro per i rimanenti, ma questa è un'altra questione che non

riguarda Marchionne e gli azionisti Fiat, o meglio li riguarda perché è proprio quello che perseguono per tornare a fare profitti e distribuirli nei dividendi. Viene ammantato come necessario risanamento.

Gli Agnelli hanno dunque pensato bene di comprare altre fabbriche in giro per il mondo viste le occasioni offerte dalla crisi, nella più classica delle operazioni capitalistiche? Questo in fin dei conti era quanto intendeva Marchionne, semplificando il suo pensiero con quel "In futuro potranno sopravvivere soltanto cinque o sei marche capaci di produrre sei milioni di veicoli all'anno"? Puntare a una concentrazione di capitale mentre le vendite di auto nel mondo crollano di trimestre in trimestre e non si intravede il fondo del baratro, potrebbe sembrare una dimostrazione di forza e vitalità. Se non fosse di disperazione.

40 milioni di auto di troppo

Per bocca dello stesso Marchionne la sovrapproduzione capitalistica di auto nel mondo è incredibile: "la capacità produttiva di auto al mondo è di quasi 100 milioni l'anno; ma il mercato ne può assorbire 64 milioni". Come, di fronte a questi brutali e semplici dati, pensino tutti, non solo la Fiat, di venirne fuori non è dato saperlo. Vista peraltro la generalizzazione della crisi che colpisce tutti i settori produttivi e riduce i consumi in genere, figuriamoci quelli di automobili. La sovrapproduzione di veicoli è così evidente a loro stessi che o pensano a un miracolo o più prosaicamente pensano che un bel po' di produzione verrà dalla crisi fatta fuori, con annessi operai. E forse si intuisce il motivo per cui tutte le altre case automobilistiche che non si trovano in immediate difficoltà si siano ben guardate dal percorrere così velocemente la stessa strada della Fiat delle acquisizioni o delle alleanze. Aspettano alla finestra di vedere passare il cadavere del concorrente, aspettano la tanto osannata e miracolosa fine della crisi, poi forse cominceranno a muoversi. Ma a quel punto, ci spiace per l'eroe borghese Marchionne, l'asticella non sarà più messa a 6 milioni di vetture prodotte con profitto, ma almeno ai 9 milioni della Toyota.

Nel frattempo il fermo delle fabbriche continua inarrestabile nel tentativo di allineare la produzione ai consumi solvibili. Se nel 2007 furono prodotti circa 72 milioni di veicoli al mondo, nel 2008 si è passati a 67 milioni, e per il 2009 si stima una calo fino a 55-53 milioni. Insomma la metà della capacità produttiva delle fabbriche odierne di cui parlava Marchionne.

Le manovre della Fiat

Perché, allora, mentre la bufera infuria, con Gm e Chrysler, le grandi malate, che falliscono, con Volkswagen e Toyota, le "sane" che stanno a guardare insieme a tante altre, Fiat invece scalpita e va all'assalto adesso? Lungimiranza, alta strategia industriale? Il 9 maggio, Alessandro Penati, su Repubblica stroncherà i vari tentativi della Fiat di prendersi prima Chrysler e poi Opel, come i tentativi di un fondo Locusta, quei fondi di investimento che speculano sulle aziende decotte per chiuderle o rivenderle dopo pesanti

ristrutturazioni, licenziamenti e perdite dei creditori. Un giudizio pesantissimo del giornalista di Repubblica, fuori dal coro di tanti altri pennivendoli che invece lodano le doti del manager che avrebbe salvato nel 2004 la Fiat e ora vorrebbe il grande gruppo europeo. Ma andiamo con ordine.

Le prime notizie che Fiat stia cercando dei partner sono di inizio anno, il Sole 24 ore del 16 gennaio ne suggerisce alcuni: Peugeot, Bmw, Daimler. Sembrano indicati a caso, ma nell'articolo emerge la ragione per cui Fiat Group cerchi alleanze. "Nel terzo trimestre 2008 il gruppo ha bruciato liquidità per 2,7 miliardi". Nel quarto trimestre la Fiat per ridurre le perdite ha cominciato a tagliare produzione e a usare la cassa integrazione, ma "è difficile che l'obiettivo di un calo del debito a 1,5-2 miliardi possa venir raggiunto". L'agenzia di rating Moody's, a fronte di questa situazione, "mette sotto osservazione il debito del Lingotto per un possibile declassamento". Il debito complessivo è di 23 miliardi e ben 10 di questi scadono quest'anno, in cassa ce ne sono solo 5. Insomma una situazione non proprio felice quella di Fiat, con le dovute proporzioni, non troppo dissimile a quella debitoria di Chrysler. Con una grossa differenza: Chrysler ha dietro il governo americano che gli ha già prestato 4 miliardi di dollari nel 2008 per salvarla dai creditori e altri 5 glieli ha promessi per il 2009; Fiat ha dietro il governo di puttanieri.

Ecco allora che si delinea l'azzardo della Fiat. Questa volta è Montezemolo, presidente Fiat, a parlare: "Gli aiuti pubblici creano sperequazione". Marchionne "gli fa eco elencando tutti gli Stati che finora hanno aiutato i rispettivi costruttori- dalla Francia alla Svezia alla Gran Bretagna" (Sole 24 ore del 28/3/09). Un vero assillo per gli Agnelli non avere un governo che li aiuti nella crisi, vuoi perché occupato in altre cose, vuoi perché a sua volta assillato da un debito pubblico troppo elevato. Perché non accedere allora agli aiuti di stato altrui? Basta comprarsi un produttore in difficoltà che quegli aiuti li riceverà. Un colpo di genio, all'italiana maniera. Lo Stato Usa alla fine glielo permetterà, cercheremo di spiegare perché, i tedeschi con la Merkel gli faranno scoprire le carte e bloccheranno, lasciandolo incompiuto, il grande piano Marchionne.

L'accordo Fiat Chrysler

A marzo prende forma l'accordo tra la Fiat e l'americana Chrysler, o meglio il fondo Cerberus che ne detiene le azioni. Il primo di aprile sembra cosa fatta, ma poi occorreranno altri tre mesi perché si concretizzi, ovvero ottenga il via libera dell'amministrazione statunitense. Obama, da poco entrato alla Casa Bianca, ha appena nominato la commissione incaricata di occuparsi delle tre big di Detroit, delle loro bancherotte, e prende tempo.

L'accordo prevede uno "scambio" dal valore di 8 miliardi di dollari, almeno così viene sbandierato dalla Fiat e dai manager Chrysler. La prima incredibilmente non mette un euro, ma passa a Chrysler la sua tecnologia (le chiamano "piattaforme") per auto di piccola cilindrata dai bassi consumi, e la sua rete di distribuzio-

ne in America Latina ed Europa. I secondi, i manager Chrysler, mettono i miliardi di dollari già ricevuti dallo stato americano e quelli che devono ricevere se la fusione risultasse credibile per il rilancio del nuovo gruppo e la rete di distribuzione negli Usa. Tutti sbandierano l'accordo come un grande successo, e si capisce visto che nessuno dei capitalisti contendenti, né il fondo Cerberus, né gli Agnelli, ci mettono capitali freschi, che peraltro non hanno. Tuttavia l'accordo subirà da marzo a giugno due notevoli cambiamenti: il primo è che la conclusione dell'accordo slitterà dal 30 aprile al 1 giugno per far passare Chrysler attraverso il "Chapter 11"; il secondo, legato al primo, è che la partecipazione azionaria della Fiat verrà ridotta dall'iniziale previsto del 49% al 35%, questa sarà la massima quota raggiungibile da Fiat dopo che saranno restituiti tutti i denari prestati dallo Stato. Il Chapter 11 per Chrysler verrà ufficialmente dichiarato il 30 aprile.

Neanche a dirlo, ma nessun'altra casa automobilistica si farà avanti, forse più spaventati dai miliardi che Chrysler riesce a bruciare se solo si azzarda a chiamare al lavoro i propri operai, che allettati dai denari dello Stato. Pare infatti che già ad aprile i 4 miliardi di dollari ricevuti dal governo a dicembre siano quasi tutti finiti (Sole 24 ore 3/4). Ma i denari che il governo deve ancora mettere in Chrysler servono alla Fiat e quindi Marchionne mette sul tavolo le sue fiches.

La Merkel ferma il giocatore d'azzardo

L'altra grande malata americana è la gloriosa ed enorme General Motors. Nel tentativo di salvare il nocciolo duro delle fabbriche americane si vende le sue controllate in Europa: la tedesca Opel con fabbriche principalmente in Germania, ma anche in Belgio e Gran Bretagna; e la svedese Saab. Nel caso della Opel vorrebbe però mantenere una partecipazione azionaria che all'inizio della vicenda stima tra il 25% e il 50%. Anche in questo caso è qualcosa di epocale, nemmeno durante il governo di Hitler la Gm americana aveva mai ceduto la proprietà delle fabbriche tedesche e anzi aveva incredibilmente fatto profitti con la produzione per il riarmo del terzo Reich della Opel.

In Germania oggi c'è il governo democratico tedesco di Angela Merkel, ma lo scontro tra Usa e Germania sarà asprissimo. Nella trattativa per la parte venditrice entrano direttamente i rappresentanti del governo americano. D'altra parte il governo Usa in Gm ci ha già messo quasi 19 miliardi di dollari, e a breve ne diventeranno i principali azionisti, mentre il governo tedesco sarà quello che dovrà fornire la liquidità per i debiti della Opel.

Con tutti questi miliardi statali che girano ecco che immediatamente arriva la Fiat con il suo cavaliere di razza. Marchionne si dice subito disponibile a prendere la Opel, ma naturalmente anche questa volta non ci vuole mettere un euro, offre le solite "capacità" della Fiat. Dichiarò trionfo "meglio che offrire contanti. I soldi finiscono, mentre le attività che producono soldi non finiscono". Tutti

[Continua alla pagina seguente](#)

Continua dalla pagina precedente

i capitalisti di automobili al mondo, che fermano le fabbriche proprio perché oggi produrre auto porta debiti invece che profitti, si stanno ancora domandando quali segrete attività abbia Marchionne nei suoi cassetti. Questa volta però il grande piano Fiat si infrange sulla necessità per Gm di far cassa dalla vendita di Opel e sulla presenza di altri acquirenti. Gm, il governo Obama che gli sta dietro, cede sì il baraccone Opel con tutti i suoi debiti (pare siano intorno ai 15 miliardi di euro), ma vuole 650 milioni di euro in contanti. Insomma almeno 1 miliardo di dollari dei 19 messi in Gm. Su questa richiesta e sull'entità dei buchi finanziari che Gm attribuirà a Opel e di cui chiederà che il governo tedesco si faccia carico, il 27 maggio, dopo una notte di trattativa, si arriverà alla rottura tra le rappresentanze dei due governi. Con dichiarazioni pesantissime della rappresentanza tedesca sui tentativi di speculazione ai danni dello Stato tedesco e dei Laender da parte di Gm e amministrazione Usa.

Quando a metà maggio, con tutte le complicazioni della vicenda, la Merkel avrà aperto la busta dell'offerta Fiat le sarà venuto un colpo: non solo non vi ha trovato soldi freschi come annunciato, ma anche 18.000 licenziamenti e una garanzia statale su prestiti per 7 miliardi. Niente di più facile è stato a quel punto scartare Fiat in favore di Magna, un grosso produttore austro-canadese di componentistica auto in cordata con la russa Sberbank. La sua offerta prevede "solo" 11.000 licenziamenti, la richiesta di 5 miliardi di prestiti garantiti ed è pronta a mettere sul tavolo fino a 700 milioni di euro.

Circa il numero dei licenziamenti le due proposte più o meno si equivalgono visto che la Fiat li indicava in tutti gli stabilimenti del nuovo gruppo e quindi anche nei suoi attuali (ben 7.000 dunque in Italia?). Ma è il resto che fa la differenza. La disponibilità di mettere denaro cash soprattutto, ma anche la dislocazione dei licenziamenti: il nuovo gruppo Opel-Magna taglia sì 11.000 posti sui 55.000 di Opel Europa, ma avrebbe garantito al governo tedesco che solo 2.600 sono in Germania, a pagare saranno probabilmente gli impianti ad Antwerp, Belgio e i siti Vauxhall in Inghilterra - Luton e Ellesmere Port.

Sabato mattina 30 maggio vengono dati i dettagli dell'accordo che sembra definitivo. Opel avrà la seguente partecipazione azionaria: Magna al 20%, la russa Sberbank al 35% (con il produttore automobilistico Gaz), 35% rimane a Gm e 10% nelle mani del personale Opel o dei concessionari. Le resistenze del governo americano, che avevano portato alla rottura con il governo tedesco, vengono superate dal pagamento da parte di Magna di 300 milioni di euro dati a Opel. Infine un prestito ponte, in attesa che la situazione di Gm negli Usa si chiarisca, per 1,5 miliardi di euro concessi dalle banche statali e dai Laender in cui sono allocate le fabbriche Opel: Assia, Nord Reno-Westfalia, Turingia e Renania-Palatinato. Altri 4,5 miliardi verranno concessi in seguito.

“Marchionne riparte da Chrysler”

Così titolano i giornali quando ai primi di giugno è chiaro che il progetto di Marchionne dei 6 milioni di auto è sfumato. In Italia i sindacalisti tirano un sospiro di sollievo sperando che i tagli per la sovrapposizione delle produzioni

con Opel non ci siano. Nell'arco di un mese Fiat annuncerà comunque la chiusura di Termini Imerese e mille dubbi aleggiano ancora sulle produzioni dell'Alfa a Pomigliano.

Comunque il 31 maggio il tribunale di New York deposita il provvedimento con cui dà via libera alla nascita della newco che sorge dalle ceneri della Chrysler LLC. Viene stimato che il semplice fallimento, oltre a portare alla scomparsa definitiva di Chrysler, porterebbe a recuperare, dato il forte passivo di oltre 55 miliardi di dollari di debito cui è giunta Chrysler a fine 2008, non più di 800 milioni. In seguito al Chapter 11, nasce invece Chrysler Group LLC che rileverà alcune passività della vecchia società. La nuova società riceverà dalla vecchia anche 2 miliardi in contanti che serviranno a ripagare in parte i 6,9 miliardi dei creditori privilegiati.

Insomma i creditori si devono accontentare e perdere buona parte del proprio capitale. Da qui sorgerà un contenzioso, presto rigettato, con un fondo pensione di insegnanti dell'Indiana che non ci stanno a ottenere 12,2 milioni contro i 42,5 milioni investiti, anche se un po' avventatamente.

La nuova Chrysler Group LLC avrà le seguenti partecipazioni: principale azionista (55%) il fondo sanitario dei pensionati Chrysler (il cosiddetto Veba) gestito dal sindacato Uaw (United Auto Workers), il governo Usa (8%), il governo canadese (2%) e la Fiat (20%). I conti non tornano volutamente perché di fatto non si tratta,

almeno per il momento, di una vera partecipazione azionaria, ma di un accordo per “un'alleanza strategica” come si legge dal comunicato stampa congiunto. D'altra parte le azioni si comprano con denaro, e invece “Fiat fornirà a Chrysler la tecnologia tra le più innovative e avanzate al mondo, le piattaforme e i propulsori per vetture piccole e medie. Chrysler potrà così offrire una più ampia gamma di prodotti comprese anche vetture a basso impatto ambientale, sempre più richieste dal mercato.

Chrysler potrà anche trarre beneficio dall'esperienza della Fiat nelle ristrutturazioni aziendali e avrà accesso alla rete di distribuzione internazionale di Fiat, in particolare in America Latina e Russia”. Ma il bello viene ora - si legge ancora nel comunicato: “La nuova Chrysler sarà guidata da un Consiglio di Amministrazione composto da tre amministratori nominati da Fiat, tra i quali Sergio Marchionne (Amministratore Delegato di Fiat S.p.A.) in qualità di Amministratore Delegato, quattro nominati dal Dipartimento del Tesoro statunitense, uno dal Governo canadese e uno dall'United Auto Workers' Retiree Medicalenefits Trust”.

Marchionne manager di Obama

Insomma un Board della nuova Chrysler rovesciato nei numeri rispetto alle partecipazioni, in cui i sindacati, che

più hanno, meno contano. E in cui Fiat è in netta minoranza e sotto stretto controllo di Obama.

Ecco alla fine che il grande giocatore di poker automobilistico, dopo essere stato trattato con sufficienza in Europa dai ben più seri governanti tedeschi, viene di fatto assunto come manager dai governi statunitensi e canadesi che gli affidano le sorti della moribonda Chrysler. La Fiat non ci ha messo una “lira”, ottiene il 20% di 32 stabilimenti e 55 mila addetti che se producono riempiono i piazzali.

Il governo Usa ci ha messo e metterà denari freschi, ma controllerà di mese in mese come il suo amministratore delegato, Marchionne, “prestato” dagli Agnelli riuscirà a far sgobbare gli operai di Detroit con profitto. Se sarà bravo, e li sfrutterà al massimo, verrà concesso alla Fiat di salire al 35% del capitale, perfezionando l'accordo.

A quel punto dovrà restituire i prestiti del governo e l'accordo diventare effettiva partecipazione azionaria con annessa collocazione in borsa del titolo Chrysler. Se viceversa, come probabile, l'azzardo di Marchionne dovesse andare storto e il mercato americano non essere neanche in grado di comprare le piccole 500 Fiat con profitto per chi le vende, resta sempre aperta la strada del fallimento definitivo del terzo produttore americano e ... della Fiat.

R.P.

INTERINALI A MELFI

Una lotta straordinaria buttata alle ortiche

Dopo il blocco della Fiat a Melfi da parte degli operai di Termini Imerese di molti anni fa e la famosa lotta dei 21 giorni degli operai della SATA e delle fabbriche dell'indotto, nessuno poteva immaginare, nemmeno la Fiat, che l'area industriale di Melfi si potesse fermare per un'altra settimana per uno sciopero spontaneo degli operai.

Eppure 38 operai interinali insieme agli operai della Plastic Components, ex Ergom, che con la loro solidarietà non si sono presentati al lavoro e hanno sostenuto lo sciopero, hanno bloccato per una settimana la produzione della Fiat di Melfi e delle fabbriche dell'indotto.

Presso l'azienda ex Ergom di Melfi poco tempo fa erano presenti oltre cento operai interinali. Una parte di loro aveva lavorato presso la ex Ergom per oltre 36 mesi con contratto a tempo determinato e, nonostante potessero a norma di legge essere assunti a tempo indeterminato, l'azienda li aveva messi fuori dalla fabbrica e fatti rientrare subito dopo tramite l'agenzia interinale.

Dopo alcuni mesi, nella prima metà del mese di giugno 2009, 13 operai interinali dei 38 sono stati sbattuti fuori dalla fabbrica e licenziati. Agli altri 25 interinali rimasti al lavoro è stato comunicato che dal 1° giugno 2009 sarebbero stati licenziati.

Gli operai hanno deciso allora di organizzarsi e grazie alla solidarietà degli operai con contratto a tempo indeterminato e alla determinazione di alcuni delegati RSU, hanno bloccato la produzione.

In verità chi voleva entrare a lavorare poteva farlo perché era bloccata la produ-

zione ma non lo stabilimento. Quasi nessun lavoratore si è presentato sul posto di lavoro, compresi gli operai di Pomigliano in trasferta da alcuni mesi.

Gli operai non hanno attuato nessun blocco e non potevano essere perciò rimossi con la forza. La Fiat malgrado i piazzali ancora pieni di vetture era in difficoltà. Si sono messe in atto le prime iniziative per dividere gli operai.

Agli operai della SATA, nonostante lo sciopero degli operai della ex Ergom, è stato chiesto di presentarsi sul posto di lavoro. Appena giunti in fabbrica però è stato detto loro di ritornare a casa e comunicato “il senza lavoro”.

Agli operai la Fiat non ha detto però come e se saranno retribuite le giornate perse e gli operai assegnati sul turno di notte sono stati addirittura lasciati a piedi ad aspettare gli autobus fino al mattino successivo.

Gli operai della SATA nonostante le manovre di divisione non si sono schierati contro quelli della ex Ergom e lo sciopero è continuato.

Nel frattempo presso il presidio all'ex Ergom i dirigenti sindacali, dal buon viso e cattivo gioco, hanno proposto agli operai con contratto a tempo indeterminato di riprendere la produzione perché si era ottenuto il tavolo da loro richiesto.

La produzione riprende con gli operai con contratto a tempo indeterminato per un solo giorno mentre gli operai interinali restano fuori a presidiare.

Il tavolo però è risultato deserto e i delegati e gli operai hanno deciso di continuare con lo sciopero e si è arrivati ai

primi giorni di giugno. Le pressioni della Fiat si fanno più forti.

Il 3 giugno i dirigenti sindacali hanno avvisato gli operai che c'era un incontro in Regione Basilicata.

La produzione doveva riprendere ad ogni costo. Si è avuta così un'intesa con le istituzioni regionali fatta passare dai sindacalisti agli operai come un vero accordo per l'assunzione di tutti gli operai interinali. Una semplice dichiarazione di intenti fra istituzioni e confindustria regionali e organizzazioni sindacali contrabbandata come accordo con la Fiat e le fabbriche dell'indotto.

Mentre gli operai interinali continuavano a presidiare, il fantomatico accordo è stato portato in assemblea alla ex Ergom agli operai con contratto a tempo indeterminato che nel frattempo hanno ripreso a lavorare. Convinti dai dirigenti sindacali gli operai hanno votato a favore del fantomatico accordo.

Siamo ai primi giorni di luglio, gli operai interinali non entrano in fabbrica e restano ancora fuori ad aspettare di lavorare. I dirigenti sindacali agli occhi di molti nel frattempo hanno ancora di più perso credibilità.

La Fiat ha già vinto, tant'è che ribadisce: “La Fiat non ha firmato alcun accordo sui lavoratori interinali in quanto gli incontri avuti non hanno portato a definire e sottoscrivere alcuna intesa”.

Una lotta straordinaria con la quale si poteva ottenere tanto e che invece è stata buttata alle ortiche dall'opportunismo dei dirigenti sindacali.

D.A.



Appello distribuito in 15.000 copie, a 50 fabbriche da operai e militanti sostenitori della lotta

Operai della Provincia di Milano Chiediamo il vostro aiuto

Siamo gli operai della Innse, da più di un anno resistiamo alla chiusura della fabbrica.

Presidiamo lo stabilimento giorno e notte sabato e domenica.

Siamo stati licenziati, messi in mobilità ma non ci siamo arresi, finchè c'è la fabbrica e ci sono gli operai c'è la possibilità di riprendere il lavoro.

Tutti dicono che i posti di lavoro non vanno cancellati, si fanno belli parlando delle politiche attive del lavoro, dimostrino cosa sono capaci di fare.

Noi, come operai INNSE, abbiamo dimostrato lavorando, gestendo direttamente la produzione contro la decisione del padrone di cessare l'attività, che la fabbrica funzionava e funziona.

Lo abbiamo fatto da giugno a settembre dello scorso anno, finchè su ordine del magistrato siamo stati messi fuori dalla fabbrica, ci siamo accampati in portineria e da quel giorno non siamo andati più via.

Diversi acquirenti si sono proposti per acquisire la fabbrica ma il vecchio padrone aveva altri interessi, in accordo con l'immobiliare voleva ripulire il capannone e vendersi tutte le macchine.

Per un anno ha tentato e ritentato di smontare il macchinario, si è fatto scortare dalle forze dell'ordine, fino a far picchiare a manganellate gli operai che si opponevano, è successo il 10 febbraio. Un fatto che ci rimarrà impresso nella memoria.

Da quel giorno tutti hanno capito che le istituzioni non potevano perdere la faccia per un rottamaio del genere e lo hanno consigliato di calmarsi. Ma non è servito, ha iniziato col vendersi quattro macchine ed ha mandato il nuovo padrone Cervo, MPC di Santorso (Vi), con l'ufficiale giudiziario per iniziare a smontarle. Naturalmente li abbiamo respinti.

Naturalmente ha preso in giro anche coloro che stanno ai diversi livelli istituzionali e che stanno cercando una soluzione per riprendere la produzione in INNSE.

Naturalmente il decreto di smontaggio è finito nelle mani di Prefetto e Questura e tocca a loro decidere quando e come con la forza lo attueranno.

In questa situazione, operai della Provincia di Milano vi chiediamo un aiuto diretto, la nostra unica forza è il numero.

Noi siamo decisi a non far mettere mano sul macchinario finchè è aperta la porta di una ripresa della fabbrica ma da soli non possiamo farcela. Centinaia di operai sui cancelli, il giorno del prossimo colpo di mano, convinceranno tutti che è meglio desistere da questa prova di forza.

Operai della Provincia di Milano, vi chiediamo il sostegno diretto perché siamo convinti che la lotta della INNSE non è solo la nostra lotta, è la lotta di tutti gli operai che sono stati buttati in mezzo alla strada, di tutti quegli operai che ricattati hanno subito la chiusura delle loro fabbriche ma non si sono rassegnati.

Se l'INNSE resiste tutti possono resistere, e l'INNSE potrà resistere solo con il vostro sostegno.

Confermate la vostra solidarietà. Aderite al presidio della INNSE, telefonate al 349 520 5238

Milano Lambrate 22 giugno 2009

Le RSU della INNSE